

L'AVVANTO DEGLI OSPEDALI

L'ALTRA FACCIA DELLA SANITÀ

di **GIORGIO LAMBERTENGI DELILIERI**

Mi permetto di dissentire da alcune osservazioni apparse su queste colonne («Per una sanità più generosa») scritte dal collega Alberto Scanni, che stimo per l'impegno sempre appassionato nel cercare soluzioni adeguate all'organizzazione del nostro sistema sanitario. Scanni ricorda con nostalgia le sue esperienze di medico in un piccolo ospedale di provincia negli anni Settanta, e conclude con un velo di pessimismo, che oggi la sanità è meno generosa e meno umanizzata.

Ecco invece io sono più ottimista: ho vissuto anch'io quei tempi ma non li rimpiango e non ritengo che la medicina oggi sia meno umanizzata. Rispetto al passato è diventata «più democratizzata», e lo è diventata grazie alle infinite nuove e stupende scoperte scientifiche che hanno cambiato volto non solo alle terapie, ma hanno prodotto effetti benefici su tutta la filiera dell'organizzazione sanitaria. Certo, l'ospedale è una macchina complessa e richiede un'organizzazione non rigida ma rigorosa il cui funzionamento non può essere lasciato alla buona volontà (per quanto generosa) dei singoli ma ad un ordinamento contrattato anche con la rappresentanza sindacale. Un tempo i medici, soprattutto i volontari, erano obbligati a lavorare senza limiti di tempo e come dice Scanni a «fare il giro dei reparti dopo una notte di guardia», pena una scarsa valutazione professionale di fronte al primario o al cattedratico (i cosiddetti «baroni», padroni assoluti anche della vita privata dell'assistente). Oggi per fortuna e grazie a regolamenti sindacali più rispettosi dei diritti e della dignità del lavoratore, questo non è ammissibile, anche

perché il medico o l'infermiere dopo una giornata di fatica fisica e psichica non è più in grado di assicurare un'assistenza adeguata ad una professione dove è in gioco comunque la vita umana.

Anche oggi gli «infermieri si impegnano duramente» ma con una professionalità che non fa rimpiangere le competenze (che una volta venivano acquisite sul campo e spesso a spese dei malati), ma che deriva da una lunga preparazione culturale, pratica e psicologica.

Quando si parla di «umanizzazione delle cure» si usa una bella espressione che rischia di rimanere vuota di contenuti. Prima di tutto, chiediamoci che cosa è la situazione di malattia. Per moltissimi malati è uno stato di «relegazione» dalla vita normale e dal contesto sociale. Ora, io penso che l'ospedale abbia superato il suo antico carattere di «rifugio», per diventare un posto dove il malato vede riconosciuta la sua identità umana, e trova non solo professionalità, ma un'informazione di qualità. Non c'è nulla di peggio del malato che non viene informato, che chiede ansiosamente ai parenti di parlare coi medici.

Oggi c'è meno generosità? Ma se guardiamo alle centinaia di associazioni di volontariato che operano, anche con l'aiuto di tanti giovani, negli Ospedali e alle donazioni del 5 e dell'8 per mille possiamo concludere che l'antico concetto di Welfare State è diventato una Welfare Community, dove tutti i componenti della società (dai medici alle famiglie, dalle associazioni ai singoli cittadini) partecipano consapevolmente e responsabilmente al raggiungimento della salute.

Presidente Associazione Medici Cattolici

